

Foto di Claudio Riccio



# MUTUALALISMO



# L'onda globale del mutualismo nella pandemia

*Nel pieno dell'emergenza sanitaria, iniziative di solidarietà e reti di mutuo-aiuto si sono diffuse in ogni parte del mondo. Un fenomeno politico che per la prima volta a livello globale lancia la sua sfida sul futuro*

di **Aliosca Castronovo** e **Alberto De Nicola**

**M**ENTRE la pandemia travolgeva il mondo, un'onda di mutualismo autorganizzato mobilitava centinaia di migliaia di persone nei cinque continenti. Da marzo 2020, abbiamo visto allestire in ogni parte del mondo infrastrutture per la produzione e la distribuzione di beni di prima necessità e reti di mutuo-aiuto d'ogni tipo. Nel giro di pochi mesi, quello che gli studiosi erano abituati a pensare come un fenomeno locale e necessariamente circoscritto, si è presentato per la prima volta nella forma di un avvenimento globale. Nello stesso momento in cui la vertigine pandemica spingeva i governi di ogni latitudine a varare misure per fronteggiare un'emergenza sanitaria che stava mettendo allo scoperto le carenze strutturali dei loro sistemi sociali, una mobilitazione altrettanto simultanea ed estesa faceva emergere un insieme variegato di iniziative solidali capace di ricostruire un tessuto di relazioni sociali minacciato dalla povertà e dalla morte. Interpretare l'ampiezza e l'intensità di questo fenomeno è però un compito assai difficile: più della tanto decantata *resilienza* del-

le popolazioni di fronte a uno shock, l'onda globale del mutualismo pare piuttosto l'indicatore di una crisi più profonda e la traccia per una sfida a venire. La pandemia si inserisce infatti in un contesto già segnato da profonde tensioni generate a loro volta da decenni di egemonia neoliberale e da una crisi oramai più che decennale. L'emergenza pandemica precipita dunque su sistemi capitalistici già provati da una generale crisi di legittimità – con l'estensione di profonde disuguaglianze sociali e impoverimento di massa, lo smantellamento dei sistemi di welfare e delle infrastrutture nei territori – che aveva contribuito negli ultimi anni a una riorganizzazione autoritaria del neoliberismo, con l'intensificazione dei suoi tratti conservatori, razzisti e sessisti. È solo a partire da questo quadro è che possibile interpretare il mutualismo come fenomeno globale. Ovunque, il fenomeno del mutualismo è intervenuto sulle faglie prodotte e approfondite dall'emergenza pandemica. Mentre infatti i governanti parlavano della pandemia come di una guerra, riconsegnando dunque l'immagine di una popolazione astratta ed egualmente

minacciata da un nemico invisibile, l'autorganizzazione mutualistica metteva in piena luce come i devastanti effetti dell'emergenza sanitaria seguissero precisamente le linee della classe, del genere e della razza, mostrando come quelle asimmetrie si presentavano ora nella loro faccia più cruda: come una diseguale possibilità di preservare la vita.

## Una panoramica globale

Rendere conto della varietà delle esperienze di mutualismo di questi mesi nello spazio della sezione di una rivista è un'impresa impossibile. Possibile invece è delinearne gli aspetti principali e ricorrenti, proponendo alcune linee di interpretazione a partire da una cartografia minima delle pratiche, che partendo da una mappatura delle esperienze mutualistiche nate dalle reti dell'autogestione all'interno delle grandi aree urbane italiane arriverà fino all'esperienza di Bergamo, città drammaticamente travolta dalla "prima ondata", e poi a Cosenza. Fuori dal contesto italiano, dalle trame solidali del femminismo che si dispiegano nelle economie popolari in Argentine si giungerà all'esperienza peculiare delle for-

me di mutualismo in Cina durante il lockdown. Questa panoramica permetterà di riflettere sui caratteri di novità di questa nuova ondata di pratiche mutualistiche rispetto alle esperienze più tradizionali delle economie popolari e informali e, al tempo stesso, quello di indicare le sfide che queste esperienze pongono al ripensamento delle forme della conflittualità sociale e della lotta di classe nella crisi pandemica e oltre.

Da questo punto di vista, una prospettiva particolarmente importante riguarda l'esperienza latino-americana, regione caratterizzata storicamente da alti tassi di informalità, condizioni di precarietà abitativa e carenze di servizi e infrastrutture nelle sue grandi metropoli, ma anche da una grande ricchezza ed eterogeneità di modi di organizzare la riproduzione sociale. Vista dall'America Latina, la crisi pandemica si innesta sulle molteplici dimensioni della crisi sociale, politica, ecologica ed economica prodotte dal modello di sviluppo capitalistico. L'impatto dell'aumento della disoccupazione e dei tassi di impoverimento in un continente che oscilla tra il 40 e l'80 per cento di informalità nel mercato del lavoro è drammatico. Come emerge dal lavoro di ricerca "Economie popolari nella pandemia" (GT Clacso, 2020) in Argentina, oltre a rafforzare le mense popolari ed organizzare le attività di cura a livello comunitario, le esperienze di autogestione e le imprese recuperate hanno riconvertito la produzione per affrontare l'emergenza, producendo mascherine e altri prodotti sanitari. Dalla Colombia alla Bolivia, dal Cile all'Ecuador, le reti di mutualismo indigene e contadine hanno garantito la produzione, circolazione e distribuzione autogestita di prodotti agricoli e di prima necessità, sperimentando forme di autogoverno della quarantena. Le cucine comunitarie nei quartieri hanno offerto pasti caldi a milioni di

foto di **Gastón Bejas**



persone colpite dalla crisi e dall'assenza di reddito, mentre migliaia di migranti, a fronte delle difficoltà, sono tornati nei propri paesi di origine, dove potevano contare su reti di sostegno più estese e possibilità di accesso alla terra, come avvenuto in Bolivia, Venezuela, Ecuador e Guatemala. Laddove non è stato possibile, sono state le reti di mutualismo comunitario a garantire la sopravvivenza, data l'assenza di misure di reddito. È bene ricordare che questo insieme di pratiche si inserisce nel contesto sudamericano su cicli di lotte e processi di autorganizzazione maturate negli ultimi decenni con le trame già estese e consolidate delle economie popolari, recuperando e risignificando, tanto in ambiti rurali come urbani, logiche ancestrali indigene di reciprocità e forme organizzative proprie delle esperienze del mutualismo operaio e proletario, ricombinando memorie, pratiche e strategie collettive. In questo senso le economie popolari si articolano con la conflittualità sociale femminista, migrante e popolare, costruendo relazioni di interdipendenza, reciprocità e cooperazione come strategie politiche collettive. Al tempo stesso, come suggerisce Verónica Gago, queste «economie barocche» si «appropriano dal basso delle condizioni neoliberali» e delle politiche sociali che hanno caratterizzato il ciclo progressista nella regione, con le ambivalenti e contraddittorie logiche e forme di indebitamento di massa, consumo e sfruttamento. Queste trame, decisive nella pandemia e in costante espansione a fronte dell'aumento della disoccupazione e dell'impoverimento, sono state protagoniste di un ciclo significativo di lotte che negli ultimi anni ha riconfigurato il panorama sociale, ma anche sindacale e politico, dello scontro dentro e contro il ciclo reazionario e i tentativi di restaurazione neoliberale.

Anche l'Europa è stata investita

dall'onda mutualistica, in particolare nei contesti metropolitani: dalle banlieues francesi ai quartieri impoveriti della Gran Bretagna fino alle città dei paesi mediterranei. Di fronte all'applicazione seppur disomogenea dei lockdown nazionali, la spinta all'autorganizzazione è soprattutto intervenuta con la distribuzione capillare di beni di prima necessità, esperienze di mutuo-aiuto tra lavoratrici e lavoratori precari e con iniziative di assistenza e cura contro la violenza di genere. Differentemente da paesi dove le "economie popolari" – a causa dell'alto tasso di informalità e dello scarso sviluppo dei sistemi di *welfare* – rappresentano delle formazioni sociali estese e consolidate, in Europa il mutualismo, pur presente e vitale prima dell'evento pandemico, aveva perlopiù un carattere iperlocalizzato. È solo con l'avvio dei processi di neoliberalizzazione del *welfare* e con la progressiva precarizzazione del mercato del lavoro che nei contesti urbani si moltiplicano esperienze di questo tipo. Con la crisi del 2008 e l'applicazione delle politiche di austerità, in particolare nei paesi dell'Europa mediterranea si è assistito a una nuova fase dell'autorganizzazione sociale e a un ritorno in forza delle economie solidali. Nel pieno dell'emergenza pandemica, questo tessuto frammentato e spesso poco connesso ha trovato il modo di riemergere e di espandersi ben oltre i limiti dentro cui era solito agire innescando in molti casi veri e propri conflitti con le istituzioni pubbliche: dalla denuncia contro le misure di sostegno messe in campo dai governi nazionali ritenute insufficienti e frammentarie, fino alla rivendicazione di interventi strutturali e universali, come la revisione delle norme che regolano gli affitti delle abitazioni, il potenziamento delle strutture del *welfare* e l'accesso a un reddito di base. Dal punto di vista organizzativo questa dinami-

# WELFARE DAL BASSO

ca, sostenuta da un uso alternativo e massiccio delle piattaforme digitali, ha permesso soprattutto l'interazione tra componenti tra loro molto differenti, come le esperienze tipiche dell'autorganizzazione urbana e quelle derivate dai movimenti sociali, il mondo del terzo settore e del volontariato civico. In questo senso, l'attivazione mutualistica durante la pandemia ha rappresentato una potenzialità federativa prima sconosciuta nel contesto europeo.

## Oltre l'emergenza sanitaria

Se dunque il mutualismo si inserisce e interviene nelle ricorrenti crisi della riproduzione sociale che il neoliberalismo ha reso croniche, quali sono le sue possibili linee di sviluppo dentro e oltre l'emergenza sanitaria?

Innanzitutto, le pratiche mutualistiche, contribuendo alla costruzione di comunità, di trame solidali e di nuove infrastrutture collettive, mettono in primo piano quanto la vita sociale e la sua riproduzione siano possibili solo nei termini dell'interdipendenza. In questo senso, l'interrogativo politico più interessante riguarda il modo in cui queste esperienze producono una soggettività nuova, attraverso la politicizzazione delle relazioni di produzione e riproduzione e la messa in discussione delle gerarchie e delle disegualianze sociali e la sperimentazione concreta di nuove forme organizzative e di conflitto sociale. Se sono potenzialmente le infrastrutture di una nuova istituzionalità popolare, composta da pratiche educative e sanitarie, comunitarie e di cura, tanto produttive quanto logistiche, sono anche modi diversi di contendere il "comune" a fronte delle dinamiche di estrazione di valore da parte del capitale. In questo senso possono rappresentare anche la possibilità di iscrivere una nuova gamma di diritti nell'ambito pubblico-statale, a condizione però di avere la capacità

di ridefinire le regole della contrattazione, della negoziazione e più complessivamente i rapporti di forza con lo stato e il mercato.

Non solo: il valore politico del mutualismo si misura anche nella sua capacità di estendere e riconfigurare il discorso sul lavoro "essenziale", questione posta alla ribalta durante la pandemia. L'organizzazione di attività fondamentali per la riproduzione della vita, rivendicate come vero e proprio lavoro, ridefinisce "dal basso" ciò che è essenziale, aprendo uno scontro attorno al riconoscimento e alla valorizzazione di tale lavoro. Per questo, il mutualismo si differenzia radicalmente dalla logica del volontariato e ci interroga sulla portata della trasformazione sociale e politica che queste trame e attività svolgono in un contesto di esternalizzazione e smantellamento del *welfare*. I processi di politicizzazione delle attività di riproduzione della vita, inaugurati in questi anni con incredibile forza dai movimenti femministi, indigeni e da quelli per la giustizia climatica, pongono in altri termini il nodo dell'organizzazione delle lotte e della loro capacità di reinventare l'azione sindacale e la democratizzazione dei sistemi del *welfare*.

È attorno a questo nodo aperto che occorre ora verificare quanto queste pratiche disseminate possono ora riconfigurarsi in un progetto di trasformazione collettiva. Se infatti le economie mutualistiche si sono dimostrate fondamentali ed essenziali nella pandemia – in quanto strategie collettive di resistenza e di garanzia della riproduzione sociale – gli scenari che si aprono sono tutt'altro che lineari e scontati. Di fronte alle imprevedibili conseguenze che l'emergenza sanitaria insieme a quella sociale potranno avere su economie già fortemente indebolite e indebitate, le esperienze solidaristiche rischiano di diventare oggetto di un rinnovato

## Il mutualismo interviene nelle ricorrenti crisi della riproduzione sociale che il neoliberalismo ha reso croniche, quali sono le sue possibili linee di sviluppo dentro e oltre l'emergenza sanitaria?



interesse da parte dello stato. Quel tessuto socialmente radicato nei territori può infatti rappresentare un punto di appoggio per una ristrutturazione in senso sussidiario e residuale degli stessi sistemi del *welfare*. Come già molti paesi hanno iniziato a sperimentare, lo scaricamento verso il basso delle responsabilità istituzionali nei confronti della riproduzione sociale può infatti tradursi in un uso massificato del lavoro gratuito e svolto volontariamente dalle comunità, trasformando di conseguenza i circuiti del mutualismo in "economie del bisogno" istituzionalmente sostenute, in un circolo vizioso di abbassamento delle condizioni di vita e di intrappolamento nella povertà. Questo scenario, che vede un'inclusione selettiva delle esperienze solidaristiche dentro la governance neoliberale, è al tempo stesso la dimostrazione che la sfida politica del mutualismo deve passare inevitabilmente per la dimensione del potere. Se infatti nella vertigine pandemica la diffusione globale di queste esperienze ha posto in luce l'esistenza di un modello sociale alternativo ed emergente, la sua potenzialità di trasformare e democratizzare il *welfare* dovrà misurarsi nel futuro prossimo con la capacità di fondare dei "contropoteri". Ed essere un contropotere vuol dire innanzitutto consolidare la propria autonomia: verso l'interno, federando le esperienze frammentate in circuiti economici e politici duraturi e, verso l'esterno, collegandosi con le esperienze del sindacalismo metropolitano e dei movimenti sociali. Questo accumulo di forze è la condizione tanto difficile quanto necessaria affinché questo insieme di esperienze non sia più semplicemente la reazione agli squilibri prodotti dalle croniche crisi capitalistiche, né l'espressione residuale del *welfare* neoliberale, quanto piuttosto il segno vivente di un'altra organizzazione sociale. ➔